

Perché studiare la teologia?

Aristide Fumagalli*

La denominazione di questa lezione accademica come *lectio magistralis* è altisonante. A chi può essere attribuito il titolo di *magister*? Uno solo è il Maestro... (cf Mt 23,8). Nella storia della teologia, tuttavia, il nome *magister* evoca soprattutto la figura dei teologi medioevali, che hanno dato origine alle *Scholae*, ovvero alle università, entro le quali la teologia, perlomeno occidentale, è andata configurandosi come *intellectus fidei*, intelligenza della fede. Per rispondere alla domanda che mi è stata sottoposta, mi sono allora lasciato ispirare dai *magistri* scolastici, quanto meno dal loro modo di affrontare una questione. Sulla scorta del loro metodo passo dunque a corrispondere alla domanda che dà il titolo a questa lezione: «Perché studiare la teologia?».

Videtur quod...

Sembra che lo studio della teologia, come ogni studio, sia una pena inutile. Questa opinione non è la comune impressione dell'adolescente svogliato, ma la dichiarazione dell'uomo che la tradizione biblica considera il sapiente per eccellenza, ovvero Salomone (1Re 5,9-14), *alias* Qoelet:

«Ecco, – egli osserva – io sono cresciuto e avanzato in sapienza più di quanti regnarono prima di me a Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza». Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho capito che anche

* Docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose e il Seminario Arcivescovile di Milano.

questo è un correre dietro al vento. Infatti: molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore (Qo 1,16-18).

Sembra inoltre che lo studio della teologia sia una pretesa ingenua. Lo racconta la celebre leggenda riferita, a partire dal XIII secolo, a sant'Agostino, il gigante della teologia nel primo millennio del cristianesimo, definito *doctor gratiae* per la sua acuta intelligenza del mistero dell'amore gratuito di Dio.

Narra la storia che sant'Agostino in riva al mare meditava sul mistero della Trinità, volendolo comprendere con la forza della ragione. S'avvide allora di un bambino che con una conchiglia versava l'acqua del mare in una buca. Incuriosito dall'operazione ripetuta più e più volte, Agostino interrogò il bambino chiedendogli: «Che fai?». La risposta del fanciullo lo sorprese: «Voglio travasare il mare in questa mia buca». Sorridendo sant'Agostino spiegò pazientemente l'impossibilità dell'intento, ma il bambino fattosi serio replicò: «Anche a te è impossibile scandagliare con la piccolezza della tua mente l'immensità del Mistero trinitario». E detto questo sparì¹.

Sembra ancora che lo studio della teologia sia un'impresa senza valore. Lo si induce da un aneddoto della vita di san Tommaso d'Aquino, il gigante teologico del secondo millennio del cristianesimo, colui che per l'altezza della sua speculazione teologica ha ottenuto il titolo di *doctor angelicus*.

Il 6 dicembre 1273, memoria di san Nicola, mentre celebrava la Messa nella Cappella dedicata al Santo nella chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli, Tommaso visse un'esperienza misteriosa tale per cui «dopo questa Messa non scrisse né dettò più nulla e appese anche gli strumenti per scrivere», rinunciando persino a concludere il suo capolavoro: «Era giunto alla terza parte della Summa, al trattato della Penitenza»². Il suo segretario e confessore, Reginaldo, non com-

¹ La vicenda, che godrà di molta fortuna nella iconografia agostiniana, riprende un testo della Lettera apocriфа a Cirillo, vescovo e teologo di Gerusalemme, riconsiderato dallo stesso Agostino. E ricorda una rivelazione divina con queste parole: «*Augustine, Augustine, quid quaeris? Putasne brevi immittere vasculo mare totum?*» che tradotta significa: «Agostino, Agostino che cosa cerchi? Pensi forse di poter mettere tutto il mare nella tua nave?». La fortuna dell'episodio attesta la sua profonda verità. Quando l'uomo si attarda a scandagliare misteri che non gli competono naufraga e annega nello stesso mare che vorrebbe solcare.

² B. Forte, *Il silenzio di Tommaso*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1998, p. 15.

prendendo il Maestro insistette perché riprendesse lo studio: «Padre, perché hai messo da parte un lavoro così grande iniziato per lodare Dio e illuminare il mondo?». «Non posso» rispose san Tommaso, confidando, dopo ulteriori richieste: «Non posso. Tutto ciò che ho scritto mi sembra paglia in confronto a ciò che ho visto e che mi è stato rivelato».

Sembra persino che lo studio della teologia sia dannoso per la vita cristiana. Ne mette in guardia il libro medioevale più diffuso dopo la Bibbia, addirittura definito «un secondo Vangelo», ovvero *L'Imitazione di Cristo*.

Purtroppo molti uomini procurano piuttosto di sapere che di viver bene, quindi spesso s'ingannano, e dal loro sapere ritraggono scarsi frutti. Oh, se si usasse tanta diligenza per estirpare i vizi e perfezionare le virtù, quanta ne usa nel discutere le questioni, non si vedrebbero tanti mali e scandali nel popolo, né tanta rilassatezza nei conventi! Certo, nel giorno del Giudizio non ci sarà domandato che cosa abbiamo letto, ma che cosa abbiamo fatto; non se avremo parlato bene, ma se avremo vissuto religiosamente³.

Sembra dunque che lo studio della teologia sia una pena inutile, una pretesa ingenua, un'impresa senza valore, un possibile danno.

Sed contra...

Ma, di contro, l'insegnamento della Chiesa ritiene che lo studio della teologia in vista del ministero sacerdotale sia necessario e quindi obbligatorio.

Nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, pubblicata nel 1992 e dedicata alla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali, Giovanni Paolo II osserva che

L'impegno di studio, che occupa non poca parte della vita di chi si prepara al sacerdozio, non è affatto una componente esteriore e secondaria della sua crescita umana, cristiana, spirituale e vocazionale: in realtà attraverso lo studio, soprattutto della teologia, il futuro sacerdote aderisce alla Parola di Dio, cresce nella sua vita spirituale e si dispone a compiere

³ Anonimo, *L'Imitazione di Cristo*, Città Nuova, Roma 1987, I, III, 4-5, p. 33.

il suo ministero pastorale. È questo il molteplice e unitario scopo dello studio teologico indicato dal Concilio⁴.

L'insegnamento pontificio è stato confermato dalla più recente *Ratio Fundamentalis* del 2016, il documento della Congregazione per il Clero rivolto alla formazione seminaristica dei futuri presbiteri. In essa si afferma che

Lo studio approfondito e organico della filosofia e della teologia è lo strumento più adatto in vista dell'appropriazione di quella *forma mentis* che consente di affrontare le sfide che si presentano nell'esercizio del ministero, interpretandole in ottica di fede⁵.

Le opinioni circa l'inutilità e la pericolosità dello studio teologico mettono in dubbio e sollevano il sospetto circa l'opportunità di intraprenderlo. D'altro canto, l'insegnamento della Chiesa e le direttive ecclesiastiche dichiarano la necessità e l'obbligatorietà dello studio teologico. Non vi è contraddizione? Per sciogliere il nodo di questa supposta contraddizione dando una risposta alla domanda: «Perché (studiare) la teologia?», sembra opportuno rispondere alla domanda previa: «Che cos'è la teologia?».

Respondeo...

La risposta può essere ricercata a partire dall'etimologia greca del nome: *theología* mette insieme *theós* ("Dio") e *lógos* ("parola, discorso"). La composizione dei due termini, dunque, permette di alludere a un duplice significato: la teologia è il "discorso di Dio", cioè la parola di Dio rivolta all'uomo, ma anche il "discorso su Dio", ossia la parola dell'uomo a riguardo di Dio.

Questo duplice significato trova autorevole conferma nell'enciclica *Lumen fidei*, redatta in gran parte da Benedetto XVI e poi completata e pubblicata da papa Francesco. In essa si osserva che la teologia «non è soltanto la parola su Dio» pronunciata dagli uomini, «ma prima di tutto accoglienza di quella parola che Dio ci rivolge, parola che Dio

⁴ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 51, <https://www.vatican.va>

⁵ Congregazione per il Clero, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, 118, <https://www.vatican.va>

pronuncia su sé stesso». Prima di essere il discorso degli uomini su Dio, la teologia è il discorso di Dio con gli uomini. Dio può divenire «oggetto» di conoscenza della teologia solo perché egli è «Soggetto che si fa conoscere e si manifesta nel rapporto da persona a persona»⁶. La distinzione tra i due aspetti della teologia, che accoglie e che indaga la Parola di Dio, dispone l'uomo nella condizione anzitutto di «uditore della Parola»⁷ e quindi di «interlocutore di Dio»⁸.

Rivolgendo la sua parola all'uomo, Dio lo abilita a parlare con lui e a parlare di lui. La teologia ha uno statuto dialogico, è dialogo, altro nome dalla suggestiva ed eloquente etimologia greca. *Dia-logos* è discorso (*logos*) che intercorre tra (*dia-*) i locutori. Il dialogo è interlocuzione tra due soggetti parlanti⁹. La teologia è il dialogo tra Dio e gli uomini.

Alla duplice comprensione della teologia come discorso di Dio e su Dio corrispondono due ragioni del perché il futuro presbitero debba studiare teologia. La prima ragione riguarda il suo divenire credente, la seconda il suo divenire pastore.

La teologia come discorso di Dio

Il dialogo teologico ha la sua origine in Dio. «Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος...» - «In principio era la parola, e la Parola era presso Dio e la Parola era Dio» (Gv 1,1). La Parola non viene trattenuta da Dio, ma pronunciata con il soffio del suo Spirito, affinché sia udita nel mondo. Anzi, la Parola divina crea innanzitutto il mondo affinché in esso possa essere udita. «In principio Dio creò il cielo e la terra...» (Gen 1,1). In tutto l'universo si ode il sussurro della Parola. La Parola di Dio non si trattiene aleggiando sopra e dunque "fuori" dal mondo, come vento inafferrabile, ma vi s'immerge dentro, come soffio vitale che anima

⁶ Francesco, *Lumen fidei*, 36, <https://www.vatican.va>

⁷ Cf K. Rahner, *Uditori della Parola*, Borla, Roma 1988².

⁸ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 54.

⁹ In quanto discorso, la teologia esprime un contenuto comprensibile: non a caso il termine greco *lógos* oltre che "parola", "discorso", significa anche "ragione". Si potrebbe allora dire che la teologia è un "discorso logico tra Dio e l'uomo". La sottolineatura "logica" della teologia vale in particolare per la teologia occidentale, la quale, accentuando la speculazione intellettuale, è venuta strutturandosi come intelligenza della fede (*intellectus fidei*): cf P. Coda, *Teo-logia. La parola di Dio nelle parole dell'uomo*, PUL-Mursia, Roma 1997.

ogni creatura. Ogni realtà creata è il risultato dell'esuberante fecondità di Dio, desideroso di imprimersi in altro da sé. Ogni creatura è uno strumento espressivo dell'incontenibile vitalità di Dio, la materia in cui prende forma, la carne in cui palpita, il corpo da cui irradia.

Simile alle parole dell'amante che desiderano tradursi nei gesti dell'amore – il «ti amo» prelude al sigillo del bacio – anche la Parola di Dio anela a prendere corpo. «Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο» - «E il Verbo (la Parola) si fece carne» (Gv 1,14).

Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, [...] ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo (Eb 1,1-2).

La teologia, quale discorso di Dio, si condensa nel mistero di Cristo. Se la teologia è, in principio, la parola di Dio rivolta all'uomo in Cristo, come potrà non apprendere la teologia chi si mette alla sequela di Gesù? La teologia è anzitutto ascolto, ascolto del discorso che Dio rivolge agli uomini mediante l'universo creato e la storia salvifica. Ecco la prima e decisiva risposta al perché si debba studiare la teologia: per ascoltare Dio che parla, per seguire Gesù che chiama. Lo studio della teologia comporta l'apprendimento della lingua divina affinché, comprendendo la voce chiamante di Dio – la vocazione –, si possa liberamente corrisponderle. Lo studio della teologia suscita e alimenta la fede del presbitero, cosicché egli divenga credente.

La teologia come discorso su Dio

L'apprendimento della lingua divina abilita l'uomo che ascolta la Parola di Dio a prendere parola, alla stregua del bambino infante che ascoltando parlare i genitori impara a parlare. L'apprendimento della lingua divina, similmente ad ogni altra lingua, può essere acquisito a diversi livelli, tipicamente quelli corrispondenti ai vari gradi delle scuole, (primaria, secondaria, universitaria). A tutti è richiesto di frequentare la scuola, definita – non a caso – dell'obbligo, affinché ciascuno sia in grado, quanto meno, «di leggere, scrivere e far di conto». Non a tutti è chiesto di continuare lo studio di una lingua, ma certamente a coloro che sono chiamati ad insegnarla ad altri, che do-

vranno acquisirla in forma più approfondita: tanto più diventeranno esperti, migliore sarà il loro insegnamento.

Il ministero presbiterale, ovvero il servizio ecclesiale assegnato al presbitero, è propriamente quello di apprendere e proclamare la Parola di Dio, incarnata in Gesù.

Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli – (informa il vangelo secondo Marco) perché stessero con lui e per mandarli a predicare (Mc 3,14).

La predicazione è un tratto così essenziale del ministero apostolico da indurre gli apostoli a privilegiarlo rispetto ad altri pur nobili servizi. Si ricordi a tal proposito l'episodio degli Atti degli Apostoli riguardante l'istituzione del ministero diaconale.

Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle men-
se. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola» (At 6,2-4).

L'apprendimento della teologia, in quanto capacità di articolare il discorso su Dio, è essenziale al ministero presbiterale, che è principalmente votato all'annuncio e all'insegnamento della Parola.

Lo studio della teologia conosce diversi gradi di approfondimento, corrispondenti allo sviluppo dell'intelligenza critica circa l'esperienza vissuta della fede cristiana. I diversi gradi di elaborazione della teologia vengono convenzionalmente denominati nelle Facoltà Teologiche come: baccalaureato, licenza e dottorato. Il livello richiesto al presbitero destinato alla cura pastorale è almeno quello del baccalaureato. Lo studio della teologia (con il conseguimento del baccalaureato) abilita il presbitero al servizio della fede altrui, perché egli divenga un buon pastore.

La duplice risposta alla domanda su che cos'è la teologia – il discorso di Dio e il discorso su Dio – spiega perché la vocazione del presbitero esiga lo studio teologico. Esso è fondamentale affinché egli ascoltando la Parola di Dio divenga credente, e annunciando la Parola di Dio divenga pastore.

A complemento di quanto scoperto, conviene riprendere le opinioni iniziali che sembravano screditare e disilludere circa lo studio della teologia, apparentemente inutile se non dannoso per la vita cristiana al seguito di Gesù.

Ad primum ergo dicendum...

Alla luce di quanto detto circa l'identità della teologia, quelle opinioni non sono obiezioni al suo studio, ma equilibratori nel suo studio.

Lo studio risulta un affanno penoso, secondo Qoelet, nella sola misura in cui si immagina che lo sforzo umano di conoscere sia in grado di esaurire ogni conoscenza. Poiché lo sforzo mai giunge alla fine, si finisce allora per convincersi che sia meglio lasciar perdere.

Lo studio della teologia è una pretesa ingenua, come si impara dal racconto leggendario di Agostino in riva al mare, solo qualora si immagini di giungere ad esaurire il mistero di Dio, creandosi di lui un'idea che tutto lo contenga.

Lo studio della teologia è un'impresa senza valore, come insegna l'aneddoto sull'ammutolire di Tommaso, qualora si ritenga che la ragione teologica possa sostituire la fede vissuta. La ragione non sostituisce la fede, ma «la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità»¹⁰.

Lo studio della teologia diviene dannoso per la vita cristiana, come ammonisce il testo de *L'Imitazione di Cristo*, qualora non la alimenta, bensì la rimpiazza, scambiando il sapere intellettuale per l'esperienza vitale.

Sinteticamente, potremmo rappresentare il senso dello studio della teologia mediante la metafora del mare, che non può essere abbracciato, nemmeno dallo sguardo. *Deus semper maior*. Nel mare, però, l'uomo può immergersi, scoprendo gli inesauribili suoi segreti e godendo nell'esserne avvolto. La teologia non è la spiegazione concettuale del Dio amore, ma un ingresso nel mistero del suo amore. Non l'unico, peraltro, se è vero che Cristo «ha dato ad alcuni di essere

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, Incipit, <https://www.vatican.va>

apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri» (Ef 4,11).

La teologia è immersione nel mistero divino della Trinità amorosa, umanamente rivelato dall'amore di Cristo, inteso non come ciò che non può essere capito, ma come ciò che supera ogni conoscenza. Per chi riprende e specialmente per chi intraprende lo studio della teologia vale allora l'augurio rivolto ai cristiani di Efeso:

Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio (Ef 3,17-19).